

Un'immagine falsata

L'altra sera ho visto il film su Chiara Lubich e, purtroppo, sono stato deluso. L'approccio alla figura di Chiara è stato "mieloso" e non fa giustizia alla figura di una donna decisa, a volte dura e franca. Le mani che si stringono, gli abbracci, le lacrime non appartengono a Chiara Lubich. Basta vedere i filmati su Internet e si scopre un carattere diverso. Ci sono brevi cenni a questo aspetto, ma prevale un'immagine falsata, aderente ad un immaginario che vede il santo cattolico come mite, remissivo, mieloso, appunto. Al contrario, personaggi come Chiara Lubich, Luigi Giussani, Kiko Arguello, Jean Vanier, Giovanni Paolo II sono stati uomini e donne di fede il cui carattere (spesso duro) non ha avuto alcuna importanza nella loro grandezza. Dovremmo forse soprassedere o nascondere il carattere burbero di Beethoven per affermare la sua grandezza? Chiara è stata una grande santa per la sua fede e per la sua totale dedizione a Dio, non perché era "dolce e delicata". Grazie per l'opportunità offerta nell'ospitare questo commento.

Sergio Calistri

Ora più risonanza

Il film sulla Lubich ha avuto il merito e il pregio di far conoscere ad un vasto pubblico la figura di Chiara. Alcune cose sicuramente potevano essere curate meglio: alcune scene di guerra, la scelta che Chiara fece il 7 dicembre, l'inquisizione, ecc. Con questo non voglio sminuire il valore di questo film e la risonanza che sta avendo nell'ambito dei media e delle persone che non conoscevano per nulla la figura di questa donna del nostro tempo. Sono con-

vinta che il film dovrà avere un seguito, dovrà avere una risonanza maggiore per quegli aspetti più specifici e carismatici che il messaggio del movimento fondato da Chiara Lubich comporta.

Anna Talarico

Manca uno sfondo

La sceneggiatura è stata costruita su due sfondi, due realtà forti, le scene si muovono dentro due quinte: la guerra e la curia. È in sostanza un lungo flashback davanti alla commissione esaminatrice della dottrina cristiana a Roma. Efficaci le scene di guerra con fascisti, partigiani, tedeschi, bombardamenti, rifugi antiaerei. Inquietante la presenza di preti, vescovi, curiali che punteggiavano il percorso di vita di Chiara. A mio avviso è mancato il terzo sfondo che avrebbe controbilanciato il racconto: i frati, il terz'ordine laico, i primi focalinari (Marco Tecilla, Aldo Stedile...) e l'incontro determinante con Igino Giordani nel 1949 a Tondico, che non a caso viene ritenuto un co-fondatore. Questo il mio parere, ma in ogni caso il film è girato bene con brave attrici e una bella colonna sonora. Intensi soprattutto i primi piani della protagonista.

Don Paolo Baldisserotto

Una Chiara credibile, e qualche scivolone

Rispondo volentieri al vostro invito a inviare un commento sul film "Chiara Lubich - L'amore vince tutto", visto ieri sera in TV. Il mio personale giudizio è diviso, a seconda che io consideri la storia in se stessa e la figura di Chiara oppure l'aspetto più squisitamente filmico. Nel primo caso la mia opinione è positiva, la storia di Chiara e dei primi anni del Movimento è narrata con



"Chiara Lubich - L'amore vince su tutto", il film visto dai nostri lettori

Avete visto il film su RaiUno (si può rivedere su Raiplay.it)? Mandateci i vostri commenti, le vostre impressioni, che cosa vi ha colpito di più, scrivendo al nostro indirizzo e-mail: redazione@vitatrentina.it

rispetto e con lodevole fedeltà, se escludiamo qualche inevitabile concessione ad alcuni fantasiosi intrecci voluti principalmente - immagino - per arricchire la trama del film. Ho ammirato tantissimo la recitazione di Cristiana Capotondi, mi è parsa ispirata, genuina, piena di forza: il suo sguardo espressivo - su cui spesso la macchina da presa ha sostato - ha saputo rendere vivo l'ardore di Chiara, la sua carica interiore, la sua gioia contagiosa, così come i suoi timori, le sue titubanze e delusioni. È merito del film - e dunque soprattutto di Cristiana Capotondi e del regista Campiotti - aver bene evitato il rischio "santino" e aver proposto una Chiara credibile, ragazza normale e straordinaria a un tempo. Rattrista, ma è ahimè fedele anch'essa, l'immagine di Chiesa che esce dal film, una Chiesa maschilista, clericale, arroccata, che reputava sconveniente per i laici (fi-

guriamoci per una laica) leggere da soli il Vangelo! Il Concilio era di là da venire e oggi possiamo solo ringraziare lo Spirito per aver soffiato a dovere a tempo debito, anche se moltissima strada resta da fare. Sotto l'aspetto strettamente cinematografico, invece, sono un po' delusa dalla superficialità con cui il film dipinge Trento e i trentini. Capisco che si sia trattato di esigenze scenografiche, però certi scorci "trentini" mi sono parsi piuttosto "roveretani" (ma correggetemi se sbaglio) e certi viali ampi visti nel film noi non li abbiamo... Ma soprattutto: a Trento la gente non parla con accento veneto! Eppure è decisamente veneta la cadenza di Gino Lubich e sono venete le esclamazioni e le imprecazioni della gente nei momenti concitati sotto le bombe e nei rifugi. A proposito: in una scena del film le persone assiepite nel rifugio antiaereo intonano insieme "La

Madonna". A parte il fatto che nei rifugi, più che cantare canzoni della montagna, si recitavano rosari uno dietro l'altro, "La Madonna" è stata scritta negli anni '60 e il suo autore, Camillo Moser, era un bambino all'epoca dei bombardamenti! Ecco, questo mi è sembrato proprio uno scivolone. E mi sono chiesta come mai, nell'immaginario collettivo cinematografico del nostro Paese, il Trentino venga associato sempre e regolarmente (ché il film su Chiara Lubich non è certo l'unico) a questo cliché un po' macchiettistico che mescola imprecazioni (venete), canti popolari, ubriaconi e camicie a scacchi... Ma purtroppo il cinema si nutre spesso di cliché e quando li smascheriamo è perché di solito ci toccano da vicino e ci disturba la loro parzialità. Nonostante questi aspetti negativi "Chiara Lubich. L'amore vince tutto" resta secondo me un bel film da vedere. Potrei dire, parafrasandone il titolo, che l'amore con cui la storia di Chiara viene narrata vince tutto, anche qualche strafalcione di regia. Ed è questo che conta.

Marisa

Un grande film, sotto tutti i punti di vista

Non è bello, è un grande film sotto tutti i punti di vista: la storia di Chiara, il personaggio, l'interprete, la scenografia, la fotografia, l'insegnamento sul significato dell'amore come testimonianza cattolica del sacrificio di Gesù. L'utilità umana del dare a chi ha più bisogno senza scuse o alibi di falsa prudenza. Cristiana Capotondi: in qualche inquadratura mi sembrava di vedere un incrocio tra la perfezione umana della Gioconda di Leonardo e la bellezza trascendente della Madonna. Grazie Rai (per una volta).

Luigi Di Giovine

Da *Avvenire* del 2 gennaio 2021

l'intervento

Le sue idee e le sue opere devono camminare sulle gambe dei giovani

Il Cristo, il Figlio di Dio, scelse di nascere tra i pastori. L'Angelo li chiamò a raccolta e loro arrivarono portando doni a quel piccolo-grande uomo, Dio incarnato. Mi piace pensare che tra quei pastori maschi, che la tradizione dei presepi rappresenta con barbe di tante sfumature, quest'anno ci sia stata una pastora, una giovane donna, dai bellissimi tratti, originaria del Corno d'Africa.

La vedo con le sue capre, i suoi formaggi, il tiepido e nutriente latte caprino. La vedo soprattutto col suo sorriso coinvolgente, la sua positività, malgrado una vita dura, ancor più dura della dura vita del pastore. Vedo Agitu Ideo Gudeta, etiope costretta ad essere rifugiata e poi - per scelta - pastora in Trentino, uccisa il 29 dicembre. La vedo donare al Bambinello la sua breve ma intensa vita nel Presepe di questo 2020. Una vita lontana dalla sua terra di origine ma ugualmente vissuta con convinzione e generosità.

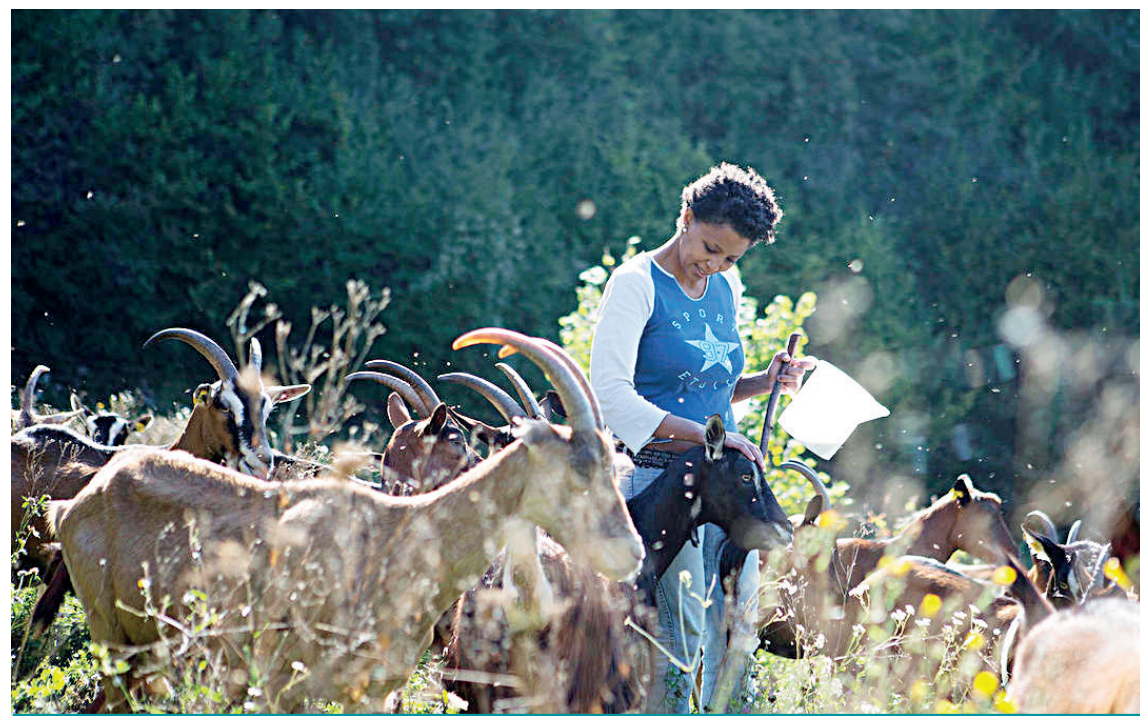
Agitu mi disse che in Trentino, nella valle dei Mocheni, aveva trovato il suo paradiso. Per dieci anni lo ha vissuto con fantasia, solarità, felicità. E non a caso aveva chiamato la sua azienda 'La capra felice'. Lei che era stata cacciata dalla violenza e dall'intolleranza politica dal suo Paese, aveva costruito una nuova vita fatta di capacità di integrazione e di proposta, di imprenditorialità nuova e antica allo stesso tempo. Fatta di rispetto dell'ambiente, di amore per una terra («Mi sono innamorata di questo territorio», mi aveva confessato).

La terra trentina, dopo i primi dubbi e le prime incomprensioni (una donna? una pastora? tutta sola?) l'aveva accolta, apprezzata, quasi adottata. Una 'trentina' dalla pelle colorata ma dalla parlata valligiana, non chiusa ma desiderosa di apprendere e di insegnare, soprattutto ai giovani. Più che integrazione. Vera inclusione. Convivendo con gli uomini e con gli orsi, che del Trentino sono simbolo, nel bene e nel male (non per lei...).

Agitu, parlando di immigrazione, diceva che era «un valore aggiunto» per il Paese ospitante, ma anche «uno scambio di culture».

Così lei recuperava dall'abbandono terre incolte e capre quasi estinte, da pastora laureata in sociologia, un po' etiope e un po' mochena. E recuperava anche gli immigrati che venivano a lavorare da lei, anche chi le ha tolto la vita.

Agitu, pastora nera e vera viva nel presepe del mondo



Nella valle dei Mocheni Agitu Ideo Gudeta aveva trovato il suo paradiso. E per dieci anni lo ha vissuto con fantasia, solarità, felicità

Cittadina nel Sud e del Nord del Mondo, realizzando un vivere comune, insieme. Il sogno di un 'noi' tra uomini e terra, lei che per difendere i diritti degli agricoltori etiopi era diventata un «soggetto pericoloso» per il regime, e che in Trentino aveva scelto col suo lavoro di difendere un ambiente e una tradizione che non erano suoi per eredità, ma per intelligenza e adesione. Apparentemente. Agitu, cittadina del Mondo, profuga e costruttrice, provava a reinsegnare ai giovani trentini le attività dimenticate o scartate per-

diso eterno.

A chi l'ha conosciuta resta il dolore per la perdita e per quello che ancora avrebbe potuto fare. Ma deve restare anche l'impegno a non disperdere quanto Agitu aveva costruito in questi pochi anni. Le sue capre, le sue idee, le sue realizzazioni devono continuare a camminare, sui pascoli della valle dei Mocheni e nelle gambe dei giovani che lei tanto amava.

La memoria della pastora Agitu deve avere ancora il concreto sapore dei suoi formaggi e di una convivenza felice.

E magari una bella statua nel presepe del prossimo Natale 2021, una 'pastora nera' con le sue capre trentine e il suo sorriso figlio del mondo.

Antonio Maria Mira